

LA BATTAGLIA DELL'ULTIMA TORRE

LE PORTE DI SPAO LITHOS

Una leggera pioggerella, il fuoco delle fiaccole che fremeva, come lucciole al fuoco di tante piccole candele gli uomini stavano fissi sulla muraglia. Spesse mura a difenderli, feritoie mortali fissavano la strada verso la porta di Spao Lithos. Una curva lungo la strada serviva a dare agli arcieri una linea di tiro più facile.

Non era freddo, ma il tepore del fuoco comunque distraeva i soldati che allungavano le mani e avevano posato scudi e lance a terra per scaldarsi i palmi. Videro una fiaccola apparire lungo il sentiero, doveva trattarsi di un viandante che si era attardato. Apparvero poi un altro paio di luci poco più dietro, lungo la strada, appena vicino al crinale dove gli alberi iniziavano a diradarsi. Probabilmente un carro con due lanterne ai lati. Dopo il nitrito di un cavallo in lontananza la prima luce iniziò a viaggiare più velocemente, al galoppo verso l'ingresso della città. Alla vista del cavaliere gli uomini di guardia ebbero un sussulto e imbracciarono velocemente gli scudi, poiché ad entrare nella luce dei grossi bracieri che pendevano dalle mura non era evidentemente un viaggiatore. Un'armatura pesante ricopriva completamente il cavaliere, che arrivato al limitare della luce smontò. "Identificati straniero, dichiara le tue intenzioni. Le porte di Spao Lithos chiudono al tramonto". Le guardie strizzarono gli occhi nel tentativo di riconoscerne il volto, con il solo risultato di farli impensierire dalla pioggia. Lui li vedeva bene attraverso le tenebre, ma non per grazia delle torce. Lo spirito del tuono lo aveva maledetto rendendolo instabile e irrazionale, lo aveva costretto a passare intere notti a caccia di gatti e roditori, notti che per lui non erano nere come la pece, ma chiare come il crepuscolo.

"Le porte di Spao Lithos ben mi conoscono e le mura ricordano le mie ronde. Non parlo con chi non è di queste terre. Il tuo accento ti tradisce soldato. Non rispetto te, il tuo casato e tantomeno il tuo signore. Chiamami chi comanda veramente. Fallo venire qui".

Uno degli uomini si fece avanti con un ghigno stampato in volto dicendo: "Vattene nanerottolo non è serata buona per cercare rogne, da quanto tempo non mangi un pasto completo?" arrivato nei pressi del cavaliere si rese conto di superarlo in altezza di ben più di tutta la testa e alzò la mano per colpirlo, senza accorgersi della lancia nella resta del cavallo, che impugnata all'improvviso tracciò un cerchio di fronte a lui passandogli dall'orecchio alla clavicola. L'uomo cadde a terra gorgogliando qualcosa, e il cavaliere lo oltrepassò entrando finalmente nella luce in modo che tutti potessero vederlo, poi urlò:

"Il mio nome è Erre della casata Keridas, infame traditore" poi si rivolse agli altri "Chiamate il reggente, chiamate Corrad di Ursilghen. Ditegli che è arrivato il momento di pagare il conto, che tutti i morti di Spao Lithos stanno bussando alle porte gridando vendetta". Gli uomini lo guardarono impietriti, immobili, quasi soggiogati "Non mi credete?" tuonò e rovesciò un braciere con il rostro della lancia. Al limitare della foresta si accese una torcia, che

cominciò ad oscillare, poco dopo un'altra fece comparsa nel fitto della foresta poi un'altra. Nel giro di pochi secondi più di un centinaio tra torce e fuochi da campo illuminavano il buio della foresta. Per ultima una lingua di fuoco si alzò in verticale dalla foresta e raggiunta una certa altezza si ripiegò su se stessa verso il basso, e ancora e ancora formando angoli, curve e cuspidi, finché nel cielo non rimase un enorme simbolo rotondo che intersecava se stesso a torreggiare nel cielo buio, come a sfidare la città intera.

Un attimo di stallo, il fiato corto dell'ufficiale sulle mura, l'assenza di ordini che più di ogni altra cosa tradisce il dubbio. "Va bene, evidentemente la mia parola non basta a convincere una manica di codardi, traditori e usurpatori che il loro tempo è giunto. Chi appartiene veramente al sangue di Lukus scenda dalle nostre mura e avrà salva la vita" promise l'uomo fissando i volti delle sentinelle che solo lui era in grado di delineare nell'oscurità. Ancora qualche attimo, poi dal folto della foresta un leggero crepitio, un eco sempre più forte come di tante fiamme che in sequenza prendono vita. Torce, NO veri e propri fuochi! "Possano Aita e gli spiriti che avete tradito mondare le vostre colpe, possano coloro che prima di voi hanno difeso queste mura perdonarvi". Lingue di fuoco lungo il cielo lasciarono una coltre spessa di fumo mentre immensi ammassi di pietre e pece presero a schiantarsi contro i bastioni di pietra e il portone sottostante.

Erre passeggiava spazientito tra la seconda e la terza linea di catapulte che continuavano a sputare rocce e pece verso le mura della città, dava ordini e raccomandazioni, correggeva le formazioni imperfette che si delineavano intorno a sé quando venne raggiunto da Tankyan. "Erre, è arrivata una vedetta dalla cima della collina, sembra che stiano radunando tutte le loro forze dietro al portone, si aspettano una breccia da un momento all'altro o sono caduti nel nostro tranello". "Chi mai abbandonerebbe una posizione fortificata per combattere in campo aperto con un esercito che non puoi neanche vedere?, Neanche tu avresti reagito in maniera tanto impulsiva, ci deve essere lo zampino degli Aldobrandeschi". "Sai benissimo che lo avrei fatto senz'altro" scherzò Tankyan ridendo e colpendo la spalla di Erre con una forte e decisa pacca. "Sono troppi non è vero? Pensi che non riesca a vedere cosa c'è dietro la tua ironia? Se si accorgessero di noi prima di calpestarci sarebbe già una vittoria". "Senz'altro" rispose Tankyan. "D'altronde non mi viene in mente un modo migliore di morire, qui al tuo fianco Capitano, dando la nostra vita per riconquistare la nostra città e le terre della mia gente" replicò il l'Umbur gonfiando il petto "Certo, mi sarebbe piaciuto rivedere le mura della città che ho difeso per tanti anni da dentro" rispose Erre. "Forse la nostra sorte è la più amara tra tutte Tankyan, Fratello". L'intenso sguardo dei due guerrieri venne interrotto da un'esile figura che dapprima viaggiava a tutta velocità fra i bracieri accesi e poi si fermò. "Lorien, dove corri con questa foga, risparmia le energie per la battaglia" disse Erre. "Drakunayek è scappato! Ha farfugliato qualcosa ed è corso via. Vado a cercarlo e lo riporterò qui capitano, fosse l'ultima cosa che faccio".

Intanto le campane d'allarme avevano iniziato senza sosta a richiamare l'attenzione dei difensori. Passò un tempo indefinito, tanto che la selva di dardi infuocati ebbe la possibilità di rallentare considerevolmente. Le scie di fumo rilasciate da quelle sfere di pietra e pece risultavano sempre più rade nel cielo illuminato dalla luna. Dietro le mura, oltre il portone quando il rumore delle rocce e delle fiamme si affievoliva si poteva sentire movimento, rumore di ferraglia e qualche nitrito. Fece un centinaio di passi indietro, fino al limitare della foresta. "Le lance sono pronte, ma ancora pochi colpi e non saremo più un pericolo" lo informò Tankyan. "Ho fatto indietreggiare le catapulte ancora cariche in modo che colpiscano l'imbocco della strada, gli addetti alle catapulte scariche sono stati spostati nel muro di lance. Ho messo le catapulte stesse ai lati della formazione per renderla più ampia", esitò un attimo l'Umbur prima di finire: "Questi uomini non sono Hul'Naus e quelli saranno almeno il doppio di noi".

Il rumore di un portone che veniva spalancato di colpo, dietro di esso lo scorrere di una linea che sembrava infinita di fiaccole, di urla e sopra tutto questo il rumore assordante dei cavalli che venivano sponati alla carica. "State pronti!" Ordinò l'Umbur prendendo posto fra la fila di lance al limitare del bosco, troppe poche lance per sopportare a lungo quell'impeto.

Un vessillo sventolava in prima linea, lo stesso vessillo che avevano portato fuori dalle mura una dannata notte lontana quasi dieci anni. "Zarion, mio principe e mio re. Dopo dieci anni siamo di nuovo qui, me ne andrò insieme ai più pazzi fra di noi. Me ne andrò con il sorriso perché so che Kalith non sarà persa e non conoscerà a lungo l'onta del fango".

AMBASCERIE NOTTURNE

Un coltello appoggiato senza eccessiva pressione sulla gola di un uomo anziano, una mano ferma sulle labbra in modo da frenare qualsiasi afflato. “Siamo proprio certi di volere per alleati gente tanto sproveduta?” chiese Tim senza curarsi troppo del vecchio che apriva gli occhi di scatto senza capir bene cosa stesse succedendo nelle sue stanze. “Shhhhhh!!!” fece cenno Freya poggiandosi un dito sulle labbra e battendole un paio di volte “nessuno vuole farle del male mio signore, anche se la situazione le sembra un po’ contraddittoria posso assicurarle che è al sicuro”.

“Per una volta che le cose vanno per il verso giusto vuoi lamentarti?” ribatté Ade all’altra spia Hul’Naus. Aveva seguito per giorni prima l’aiuto cuoco, poi tre servette ed infine lo stalliere degli Aldobrandeschi. C’erano volute tre monete d’oro per corrompere il primo, una buona serie di minacce per le seconde ed il rapimento di un figlio per “convincere” il terzo. Grazie al suo lavoro erano dentro e quello osava pure frasi venire scrupoli tardivi?

Il fiato stantio del padrone di casa si fece sentire in tutta la sua pesantezza mentre Tim toglieva lentamente la mano. “Questo non serve” sussurrò indicando con lo sguardo il pugnale ancora fermo all’altezza della sua giugulare. “Chi diavolo siete voi che osate entrare in questo modo in casa mia?”. Il piglio era quello di un uomo fiero nonostante l’evidente posizione di svantaggio, Tim ignorandolo scansò il ferro rapidamente per poi portarsi nei pressi della porta. La chiuse dall’interno come aveva fatto da poco con la finestra da cui si erano calati.

“Siete la famiglia che paga più tasse all’interno del ducato mio signore, siete l’unica casata che non ha appartenenti all’interno del concilio degli usurpatori, siete di certo fra i più antichi e storici alleati degli Orlen... e noi siamo qui per parlare a nome loro” iniziò Freya portando il volto poco rassicurante vicino davanti a quello del lord tanto da sfiorarne il naso adunco, Ade la tirò leggermente indietro prendendo la parola. “Scegliete voi che nomi darci mio signore. Possiamo essere l’opulenza che gli Aldobrandeschi torneranno ad assaggiare una volta che Spao Lithos sarà tornata libera, possiamo essere la giustizia per un popolo oppresso, possiamo essere la nuova voce di un’antica alleanza, oppure semplicemente la vostra ultima occasione di essere fedele all’unico e vero erede al Trono di Lukus”. Una mano passata sotto la giubba, un simbolo in ferro da non nascondere più. “Siamo gli Hul’Naus Kalith e siamo venuti a riprenderci casa nostra. Avete la facoltà di decidere da che parte ritrovarvi nella guerra imminente mio signore, se dalla parte delle nostre else o delle nostre lame”.

Un rumore strano sul fondo della stanza, il suono di un chiavistello lasciato cadere a terra. Uno specchio che inizia a scorrere lateralmente fino a scomparire all’interno della parete. “Per lo spirito del tuono!” imprecò Freya ritrovandosi sotto il tiro di una grossa balestra. Un sorriso sdentato dietro il calcio dell’arma, un occhio chiuso per prendere bene la mira e passare velocemente da un bersaglio all’altro. “Non è così facile corrompere i miei servi, ma vi sarei grato se poteste allontanarvi da mio cugino, domani potrebbe servirvi di nuovo” esordì Guglielmo Aldobrandeschi. “Le armi a terra per favore, ma non smettete di parlare, sentitevi pure fra amici”.

LA VIA PER LA ROCCA

Zarion stava dando gli ultimi ordini alle truppe, gran parte li aveva formati e scelti personalmente come guardie del corpo, altri erano il manipolo di Punta dell’Est portati da Richard pronti a morire per una guerra che non era loro. Non c’era un solo soldato che non avrebbe sacrificato la sua vita per la causa, ed era purtroppo certo che ad alcuni quel sacrificio sarebbe stato richiesto. Il cielo prese a colorarsi di rosso mentre lingue di fuoco iniziavano ad illuminare l’orizzonte. La luna scompariva dietro le nubi che avevano pianto fino a qualche minuto prima. Il suono delle campane della città era il segnale che aspettavano. Dapprima solo un paio, poi tutte quelle lungo le mura e quelle della città interna a seguire.

Insieme al roboante suono di enormi proiettili che s’infrangevano su mura di pietra dalle tenebre arrivò Lorien. Sussultò alla vista degli uomini che aspettavano di calarsi nel condotto di scolo, lo stesso che anni prima aveva concesso alle forze di Griphus di aggirare le loro difese ora avrebbe causato la loro disfatta. Pensò a lungo, e nei ricordi accumulati in tutti gli anni che aveva vissuto non era in grado di ritrovare qualcosa di altrettanto “equo”.

“Zarion” disse l’elfo riprendendosi dalla lunga corsa “Drakunayek è fuggito dalla battaglia, lo stavo seguendo ma...”. Il suo sguardo indugiò sulla grata metallica sotto le mura e sull’oscurità che ne fuoriusciva. “Lascialo andare” rispose Zarion guardando l’elfo imbambolato alla vista del passaggio segreto.”Ormai sei qui, facci strada attraverso le fogne, mi sembra... giusto”.

Castor e Kralimash si allontanarono dalla grata dopo aver finito di incidervi qualcosa, dicendo agli altri di farsi indietro si misero al riparo ai lati dell’apertura. Le estremità delle sbarre sibilarono e diventando incandescenti cominciarono a produrre scintille, finché non caddero a terra.

Lorien si infilò per primo nel basso cunicolo, seguito dai due che lo avevano aperto. Proseguirono per qualche centinaio di metri quando ad un incrocio di quattro gallerie che formavano quel dedalo l’elfo si fermò. “Il gruppo della torre deve proseguire dritto, il resto a destra”.

Il panico aveva preso possesso della città quando per primo Stephenson mise la testa fuori dal tombino, nella parte est della città il fuoco aveva preso a divampare, evidentemente le catapulte avevano scavalcato o abbattuto in parte le mura centrando qualche abitazione di paglia e legno. “Sono le ultime vittime di questa guerra” si ripromise Zarion uscendo a sua volta dalle fogne. “Sapete quello che dovete fare, andate!” disse con enfasi, “Seguite gli ordini degli ufficiali e ricordate, quando non saprete dove dirigervi guardate in alto, la Rocca è il nostro obiettivo. Ci vediamo lì, nella sala del trono dove tutti i nostri destini ci sono stati strappati e dove li andremo finalmente a compiere”.

Uno sparuto gruppo a nord diretto alla rocca, gli altri due tronconi verso la salita principale che collegava la città bassa con la città alta. Dopo poco si persero nella notte.

L'ULTIMO CONCILIO

“ “ **G**risco che dobbiamo rischiare e la mia vita è a tua disposizione, anzi le nostre vite lo sono” rispose guardandosi intorno per cercare uno sguardo di intesa fra i presenti trovandolo in Enora, “ma perché lasciare quello che conosce meglio la città fuori? Kalith merita di entrare per prima nella rocca che la vide fuggire”. Non c’era vento in quella stanza fredda, eppure per un attimo fu certo di vedere il vessillo oscillare come mosso da una volontà superiore.

“Resti fuori perché il tuo nome è più conosciuto del mio, perché hai comandato per anni e per anni gli uomini di Griphus hanno cercato per valli e montagne il capitano Erre”. Un respiro profondo e malinconico, un’occhiata al reticolato con la città malamente disegnata sotto. “Mi serve che credano di avere gli Hul’Naus alle porte, mi serve che alzino la guardia e spostino le truppe. Con un gesto ampio della mano Zarion prese le pedine che rappresentavano la guardia cittadina e l’esercito mercenario e le spostò rapidamente verso il muro est, verso la porta più vicina alla foresta tra quelle della città. Davanti alla scarna raffigurazione del cancello molte meno pedine attendevano fra le fronde. Poche fra quelle mostravano la nostra effigie, quasi tutte invece erano contraddistinte dal simbolo di Erethum “So che sto lasciando gran parte dei nostri uomini a fare da esca fuori dalle mura, pensi sia una decisione facile? Per questo mi servi tu là fuori. Vedendo te schierato in prima fila non penseranno di essere solo un diversivo e combatteranno fino alla fine. Devi darci quanto più tempo possibile o tutto sarà vano”. “Quella che chiami diversivo è la mia gente, persone che conosco da tutta la vita, amici, lontani parenti, e che a differenza nostra hanno una famiglia che vorrebbero rivedere”, poche parole che Enora si era tenuta per tutta la spiegazione del piano per non ferirlo, ma che ora ebbero l’effetto di incupire il volto del principe. “In guerra ci sono sempre delle perdite”. “Queste non sono parole che pronunceresti così a cuor leggero, mio principe, quanto c’è di suo in questo piano?”. “Ne abbiamo già ampiamente discusso, Erre” arrivò una voce dalla figura che china su un tavolino poco distante continuava a consultare mappe e pergamene. “Oltretutto io avrò la fortuna di rimanere con te all’esterno, per far credere al nemico di essere più di quelli che siamo. Non pensare che non abbia provato a far cambiare idea a Zarion, ma effettivamente questo rimane il piano migliore che abbiamo”. “Con lui al tuo fianco sono convinta che gli uomini di Erethum saranno più tranquilli, non penso abbiano mai visto un incantatore così potente” disse Enora con tono tranquillo rivolgendosi ad Erre e bevendo un sorso di vino dalla coppa. Drakunayek ruppe il lungo silenzio che ne seguì, “se ti rincuora neanche io mi trovo molto a mio agio nel ruolo del verme...”

Per la prima volta da quando avevano iniziato a discorrere era uscito fuori un sorriso di intesa tra i membri del consiglio, almeno a tre su quattro. Subito il Principe Zarion riprese in mano la situazione: “Avete qualche domanda? Dobbiamo esser certi che nessun imprevisto ci colga impreparati. Ovviamente se i nostri esploratori non riuscissero a far fuori le loro vedette e l’allarme scattasse troppo presto lasceremo lì le armi d’assedio e ce la daremo a gambe levate”.

Erre fissò per un attimo le pedine e al loro posto vide nella sua mente una serie infinita di volti che sarebbero dipesi da lui. “Nella migliore delle ipotesi ammasseranno le loro forze in questa parte della città e sfrutteranno la posizione fortificata, senza azzardarsi ad uscire dalle mura, qualora lo facessero portate lo scontro nella foresta e cercate di sfruttare il terreno dissestato a vostro vantaggio. Fate combattere gli inservienti delle catapulte, fate combattere i carovanieri, fate combattere tutti. Dovete darci più tempo possibile”.

Rumore di passi rapidi alla porta che si aprì velocemente, l’elfo sorrise “Ade ci manda a dire che il pesce ha abboccato”. La nostra spia era stata inviata all’interno delle città insieme a Freya e Tim settimane prima. Al pari dell’assedio fasullo l’appoggio del reggimento degli Aldobrandeschi era parimenti fondamentale.

“Sembra che almeno questa sia andata bene, Lorien informa chi sai che le Giubbe Dorate non dovrebbero attaccarvi, ma state attenti. Erano fedeli a Lacenor, non è detto lo siano anche a noi”. Il tono del principe era comunque pacato, non incline di certo a facili dimostrazioni di entusiasmo.

Il concilio si sciolse così, con la consapevolezza che forse non si sarebbe più formato. Erre fece uscire gli altri due e finse di chiudere la porta dietro di sé. “Un’ultima cosa mio principe”, Zarion lo fissò per un attimo prima di fare un cenno. Aveva lo sguardo sul modello del castello e l’elsa della spada stretta forte nella mano sinistra. “Voglio Tankyan a farmi da scorta nella foresta” “Concesso ovviamente. In una battaglia fra i boschi si troverà di certo più a suo agio che fra le mura della rocca”. Abbozzò un sorriso. “Non è questo mio principe. E’ che il mio ultimo viaggio vorrei farlo insieme ad un amico”.

L'ONORE DI PUNTA DELL'EST

“**S** cudiero fermami questo dannato spallaccio”, il tono era calmo benché il caos avesse iniziato a spargersi per le strade, German rinfoderò la spada e poggiò lo scudo pronto ad obbedire come sempre. “Dannati arcieri” impreco deviano l’ennesimo colpo con l’immenso scudo. Un secondo dopo il tiratore venne abbattuto da un dardo che lo centrò dritto in un occhio, fra le feritoie dell’elmo. Uomo cadde con un rantolo dal parapetto dove credeva di essere al sicuro, rovinando a terra.

“Sparpagliatevi, una spanna di distanza fra ciascuno di voi, voglio coprire tutta la piazza se necessario” avanzava come se fosse stata sua la città, aveva studiato ogni vicolo mosso dal desiderio di saldare finalmente il debito d’onore che lo teneva legato agli Hul’Naus. Prima di ogni angolo indicava con un gesto della mano agli arcieri dove avrebbero trovato le sentinelle. Svoltò rapido a destra lasciandosi dietro la via del pane, si infilò fra quella delle salmerie e poi giù fino allo slargo. Uomini schierati, lame affilate e scudi impugnati ben saldi. Non tutti i soldati di Griphus stavano dormendo quella notte e non tutti si erano diretti al muro sud per difenderlo. D’altronde perché un usurpatore avrebbe dovuto mandare tutte le truppe a difendere un quartiere abitato principalmente da poveracci? Fra i tanti vessilli di Lukus schierati nella piazza c’era uno scudo diverso, un’armatura di un metallo particolare per colore e foggia. Le sembianze ricordavano, un animale tipico delle sue terre e non di Lukus, il carapace di una tartaruga. “Fabbri sapete cosa fare, Lorien proteggi i fianchi con i tuoi uomini. Ricordate che sono solo il doppio di noi e non sanno cosa siano il coraggio e l’onore. Schiera di Punta dell’Est.... CARICA!!!”

IL VESSILLO SULLA TORRE

“**S**ei solo uno sciocco Castor, ti sei fatto distrarre dalla battaglia” sussurrò tracciando l’ennesima linea. I cardini erano massicci, la serratura complicata e le mura spesse almeno tre spanne. Non aveva il tempo né gli attrezzi adatti, troppo pesanti ed ingombranti per chi era penetrato attraverso una fogna. Poco lontano il rumore della battaglia che prendeva forma. “Avrebbero dovuto ricordare la nostra missione” si convinse fissando il simbolo che avrebbe appeso come monito sulla torre più alta, la centesima torre. Sarebbe stato il simbolo che avrebbe ricordato al popolo che non c’era l’ennesimo tiranno alle porte, ma il vero principe, il sangue di Lacenor a capo di una forza che era venuta a liberare la città e non a soggiogarla.

La runa prese finalmente forma e la serratura iniziò a liquefarsi dopo aver preso un bel colore purpureo. Aveva il simbolo degli “Uniti nel coraggio” sulle spalle, ma i suoi compagni erano da un’altra parte a fermare un carro con delle armi dirette verso le mura. Stavano cercando di salvare le vite di coloro che facevano da esca fuori nei boschi al limitare della porta Est, lui stava aprendo un maledetto portone. Lui solo stava eseguendo gli ordini. Mentre apponeva gli ultimi ritocchi alla runa un paio di sbandati della guardia cittadina lo incalzarono allontanandolo da quei cupi pensieri. Devì un fendente con lo scudo facendo vibrare all’indietro l’arma del suo avversario, le rune di difesa si attivarono a seguito del colpo ricevuto. Mentre l’altro ancora non capiva quale forza l’avesse catapultato indietro gli infilò la lama nel petto fino all’elsa. Il secondo soldato fu molto più impegnativo, era un ottimo schermidore, forse un ufficiale o comunque un cadetto, di certo sapeva come tenerlo a distanza. Lo incalzò più volte, ma il soldato di Griphus continuava a scartare e temporeggiare avvantaggiato da un’armatura nettamente meno coprente, ma immancabilmente più leggera. Improvvisamente il suo antagonista si fermò, lo sguardo fisso verso un punto indefinito in alto dietro le sue spalle, con la paura dipinta nel volto si voltò e prese a correre senza più voltarsi. Kralimash si girò dubbioso per vedere la porta incandescente, ma non solo quella. L’intera torre sembrava pulsare in risposta alla runa che aveva tracciato minuti prima.

LE ORME DI LODEL

“**D**annato Kralimash” pensò colpendo forte davanti a sé, dove non arrivò la precisione giunse la forza. Qualcosa nell’altro si ruppe. Con una spallata lo scaraventò a terra prima ancora che finisse di urlare, Lud gli alzò l’elmo il tanto che bastava per infilarci un coltello e lo sgozzò prima di scomparire nuovamente fra le ombre. Con l’occhio buono vide poco lontano Stephenson che aveva preso di peso il cocchiere e l’aveva scaraventato con forza contro le pareti della carrozza. Quello rimbalzò malamente indietro e il suo compagno gli fu addosso nuovamente, con un gesto poco cavalleresco lo prese per il bavero e gli infilò con forza la testa fra i raggi della ruota del carro ancora in movimento. Cedette il collo e non il legno, poco male. Stephenson si asciugò la fronte, pulì la spada sulla schiena del malcapitato e tornò in formazione. “Ma non finiscono mai questi stronzi?” le frecce di Lorien stavano invece finendo e anche rapidamente, l’elfo decise che era tempo di passare ad Amarkir e prese a girare intorno allo schieramento cercandosi un varco abbastanza ampio in cui lanciarsi.

L’impeto iniziale delle forze Hul’Naus aveva costretto il nemico a ritirarsi e gli aveva concesso di fermare il carro con la pece e le frecce indirizzato a difesa della porta Est. Se quel vettovagliamento non avesse raggiunto i difensori forse Erre e Tankyan sarebbero stati in grado di sfondare con le truppe di Erethum e entrare in città. Era solo una possibilità, ma Castor aveva deciso di coglierla contraddicendo gli ordini diretti di Zarion. “Ordine sbagliato non si esegue” gli aveva detto una volta il suo Principe, ma era la prima volta che aveva il coraggio di dargli ascolto. Stephenson era tornato in prima linea affianco a Nihal, ma qualcosa non andava e i due erano costretti ad un lavoro particolarmente arduo per frenare l’avanzata dei difensori della città. Probabilmente gli altri Hul’Naus erano al pari di lui stanchi. Il fabbro decise di porsi fra i due ruggendo in avanti, di certo qualche scudo in più avrebbe fatto comodo, per non parlare delle lance che erano irrimediabilmente assenti perché impossibilitate a passare per il cunicolo da cui erano strisciati fuori. “Dov’è finito Weierstrass?” chiese, “Non ne ho idea!” replicò la ragazza ansimando. I suoi capelli erano più accesi del solito a causa del sangue che le scendeva lungo la tempia, usciva a sprazzi quasi seguendo i

movimenti che il suo corpo esausto era costretto ad eseguire. La più giovane dell'esercito a combattere per Spao Lithos barcollava come e peggio di tutta la linea. Castor si chiese se avesse ricordi di quella città o della via dove stava versando il suo sangue antecedenti a quella notte. "Potrebbe aver raggiunto la centesima torre anche se non vedo ancora il vessillo in cima, metti fuori uso un'altra ruota del carro e raggiungi Kralimash" le ordinò in maniera perentoria. La ragazza schivò un affondo e replicò di non volerli abbandonare. Lungo quell'ampia via che portava verso la parte superiore della città gli Hul'Naus imprecavano e davano fondo a tutte le loro energie, ma per quanto fossero determinati venivano respinti indietro e dei soldati di punta dell'Est nemmeno l'ombra. "Non è una richiesta la mia, è un ordine. VAI VIA!!!"

La giovane fece un passo indietro, prese il tappo della borraccia fra le dita e lo fece saltare. Si tirò l'acqua sulla testa consapevole che fosse l'unico sollievo che avrebbe provato quella notte, lasciandosi i suoi compagni alle spalle si infilò in un vicolo laterale

sperando di non essere notata. Si perse per qualche attimo incerta se stesse salendo o scendendo le scale che si frapponavano fra lei e la torre. "Quando non saprete dove dirigersi guardate in alto, la Rocca è il nostro obiettivo" aveva detto Zarion quindi si convinse ad alzare lo sguardo e cercarla, era là, maestosa come gli occhi di una bambina la ricordavano. Riprese a salire i gradini a due a due fino ad arrivare ad uno slargo, la torre era davanti a lei, ma non era sola. Un soldato che conosceva si trovava a terra e urlava tentando inutilmente di sollevare i resti del suo scudo. Il suo braccio aveva preso un piega irregolare e l'armatura che lo ricopriva difettava di più anelli ed aveva la piastra protettiva spaccata. Chi lo aveva ridotto in quel modo, ben protetto da un'armatura simile ad un carapace, stava per sferrare il colpo finale.

CON GLI OCCHI SOCCHIUSI

Se gli avessero chiesto come avesse voluto morire probabilmente avrebbe descritto la situazione in cui si trovava. Stremato dopo aver dato tutto, con le membra nitide di sudore, sporco del sangue dei propri nemici. Fiero di aver offerto la vita per salvare il suo signore che ancora ruggente e spavaldo stava facendo strage di nemici davanti a lui. Era lì a terra, con un chiazza di linfa vitale che gli bagnava addome e natiche, le palpebre che si rifiutavano di chiudersi mentre Richard, noncurante dei pezzi d'armatura ormai sparsi sul terreno, continuava insieme ai pochi soldati di punta dell'Est rimasti illesi a infrangersi contro le file nemiche, a battersi con quel guerriero ricoperto da un carapace che sembrava inespugnabile. Aveva dato tutto per il suo signore, aveva anche prestato il fianco alla punta di una lancia che l'aveva trafitto e accompagnato a terra.

Aveva sognato di andarsene in quel modo, ma solo ora si rendeva conto di quanto simili fantasticherie mal si rispecchiassero nella realtà. Il fiato era corto e i polmoni sembravano incamerare sabbia invece di aria, la gamba sinistra era mossa da spasmi irregolari e dolorosi mentre la mani che aveva istintivamente portato alla ferita non riuscivano più ad esercitare pressione e la sua linfa vitale se ne stava gocciolando sul terreno. "Morire fa schifo" pensò, non importava per quale ideale lo stesse facendo o in nome di chi, morire faceva semplicemente schifo. Se ne stava andando e non c'erano dei o antenati ad attenderlo dall'altra parte, gli spiriti di punta dell'Est erano troppo lontani e incapaci di percorrere tanta distanza per riportarlo alle sue coste, al mare che non avrebbe visto più. Un paio di colpi di tosse, una fitta insopportabile che spalancò nuovamente gli occhi che stavano finalmente cercando di chiudersi, il rumore della battaglia che si affievoliva sempre più. Richard, l'uomo che aveva votato di difendere a costo di doverlo seguire in quell'assurda crociata nel continente, stava indietreggiando. Troppi colpi aveva subito la sua armatura, troppe volte aveva dovuto alzare il suo scudo. Avrebbe dovuto proteggerlo fino alla fine, invece lo stava vedendo cadere davanti ai suoi occhi. L'ultimo immancabile scherzo del destino a ricordargli quanto fosse stata vana la sua esistenza, che tutto quel dolore non avrebbe portato a nulla. Richard alzò per l'ultima volta lo scudo portandolo fra il petto e la mazza dell'avversario, ma stavolta le difese di punta dell'Est ebbero la peggio. Schegge di legno schizzarono ovunque mentre il ferro passava prima il legno e poi il ferro che ricopriva il braccio.

I sensi stavano immancabilmente abbandonato German che poté solo immaginare cosa il suo signore stesse urlando, troppo lontani erano ormai i rumori, troppe fioche le luci di quell'alba che faticava a sorgere e che non avrebbe mai ammirato... e nessuno spirito ad accoglierlo. Venne solo il nulla a strapparli da quella pena.

Saltando fuori da un vicolo poco più avanti, all'ultimo momento, Weierstrass riuscì a infilare scudo e spalla tra Richard e la mazza, che deviando all'ultimo secondo lo scaraventò contro uno dei muri del vicolo. Si rialzò, scagliò lo scudo in faccia al suo avversario per fargli capire a chi doveva prestare attenzione ora e impugnando la spada con due mani si mise in posizione di guardia. Restavo solo lui come ultimo baluardo tra il cavaliere e il suo compagno, che nel frattempo si era spostato indietro di qualche passo. La mazza calò di nuovo dall'alto verso il basso e il giovane scartò a sinistra facendosi passare l'arma del nemico pochi centimetri dalla spalla, ma riuscendo con un fendente basso a ferire il cavaliere alla gamba. Compiaciuto dalla prodezza appena compiuta non notò lo scudo decorato ad esagoni viaggiargli velocemente verso il volto. Impattò malamente, sentì il sapore del sangue in bocca e la mandibola che schioccò con forza. Volò per un paio di metri, cadendo a terra rovinosamente e lasciando una scia di sangue vermiglio sugli scalini. Con il dolore che gli lacerava il capo ebbe a rianimarsi, con una capriola evitò un altro colpo di mazza e, ritrovandosi in piedi in mezzo al vicolo, portò un altro assalto. Il suo rivale lo deviò di lato continuando ad avanzare. Weierstrass scartò lateralmente temendo che l'altro potesse prendersela con i suoi compagni, e si girò rapidamente a guardare Richard, German e Nihal che erano ancora lì a terra dietro di lui. Per infondere a se stesso un'ultima briciola di coraggio, alzando la spada al cielo urlò: "Lode a...".

PER ASPERA...

Nihal raccolse le ultime forze e si precipitò su per il vicolo nel tentativo di bloccare il colpo che scendeva a terminare il suo compagno, non si avvide di un soldato nemico che, seppur ferito a morte, ebbe la determinazione di afferrarle un piede. Finì a terra pesantemente con appena il tempo di lasciare la spada per non ferirsi, nel cadere la testa picchiò contro un cumulo di rocce, il rumore fu atroce ed il dolore ancor più tremendo. Tutto divenne buio. Ci mise qualche secondo per riprendersi e vide un'esile figura stagliata tra lei e il cavaliere, ammantata di una strana aura. Era come se il nuovo arrivato emettesse una luce innaturale che si estendeva oltre di lui e illuminava anche i tetti della città alle sue spalle, compresa la torre che in lontananza si stagliava al fianco della sua figura. Sbigottita fissò la figura che alzò la spada al cielo e con la voce di Weierstrass urlò: "LODE A LO...". La notte divenne giorno. Laddove un'attimo prima c'era la torre ora c'era un'enorme palla di luce e detriti che volavano nel cielo infrangendo tutto quello che si trovava sulla loro strada. Riabbassando lo sguardo la ragazza vide il loro sfidante sdraiato sulla schiena, circondato da detriti di pietra e il suo salvatore che guardava nel cielo lì dove prima c'era la torre, gettare a terra un drappo rosso che teneva in mano insieme alla spada.

Enora si ritrasse dalla battaglia per riprendere fiato, il gruppo di scorta del principe procedeva a fatica su per la via principale del borgo inferiore cercando di conquistare l'accesso alla città alta. Le forze nemiche, radunatesi tra loro e il loro obiettivo, nella piazza degli Erbari avevano formato un muro di scudi e lance. Rinunciando ad avanzare e sfruttando la superiorità numerica e la posizione sopraelevata, stavano rappresentando un ostacolo insormontabile "Chissà se le forze di Punta dell'Est stavano ricevendo la stessa resistenza su per la via dei Macellai?" si chiese voltando il capo e vedendo un soldato con le insegne della sua casata venir sopraffatto. "Quanti bambini avrò reso orfani guidando i soldati di Erethum in questa pazzia? L'utopia degli Hul'Naus ripagherà mai il sacrificio della mia gente?". Guardò di nuovo in avanti, verso i loro nemici, e vide Zarion che continuava a sferrare colpi di stocco in testa alla formazione come se la battaglia fosse appena cominciata ed ebbe la risposta alle sue domande. Era a Spao Lithos che si sentiva a casa. Pensò di urlare qualcosa per incitare gli uomini a continuare quando la sua vista fu accecata da una luce che illuminò il cielo per un istante, per poi vedere una valanga di pietre e polvere che travolgeva le strade della città. Subito fu il caos. Diventò impossibile vedere ad un metro di distanza e quindi riconoscere i nemici dagli amici. Enora, come tanti altri, cercando di ripararsi dai detriti che continuavano a sibilar nell'aria si infilò nel primo vicolo che trovò, continuando a correre. Quando la polvere si abbassò si ritrovò in uno stretto vicolo che non aveva mai visto, completamente sola.

Castor svoltò in una via vicina per evitare i soldati di Lukus radunati, "Maledetti" pensò, "sono partiti in due e ancora nessuno ha messo quel maledetto vessillo su quella torre". I ricordi andarono all'ultima volta in cui ci era salito e gli montò un impeto di rabbia. "Maledettissima torre, se non ci fossi salito ora avrei ancora tutti e due gli occhi!" mentre pensava questo svoltò ancora e un soldato di Lukus in preda al panico lo oltrepassò, correndo terrorizzato in direzione opposta alla sua. Stupito si fermò e vide Kralimash impietrito sotto la torre.

Un lampo purpureo, un boato e pietre scagliate ovunque. Il rumore di cento martelli che battono insieme contro un'incudine e della centesima torre non rimase traccia.

L'esplosione lanciò pietre contro le case circostanti, ne abbatté un paio come fossero state di carta, detriti vennero lanciati sull'intera città e si alzò una nuvola di polvere più fitta delle nebbie di autunnali nei boschi di Spao Lithos.

LA LUCE DI ELOHIM

Fntambe ansimavano, l'aria diventava meno respirabile ad ogni minuto che passava. Freya cercava di liberare la parete crollata della loro stanza dalle macerie provocate dal crollo, mentre Ade colpiva disperatamente la porta bloccata con una mazza ricavata dalla zampa di un tavolo. "Fatevi indietro" tuonò una voce ovattata proveniente dalla porta, che un istante dopo esplose in centinaia di schegge. "Stephenson" dissero quasi all'unisono "che ci fai qui?" ed entrambe le gole irritate dal fumo presero fuoco e costrinsero le ragazze a tossire per tutto il resto del tragitto che condusse tutti e tre fuori dalla locanda. "Sono settimane che ci prepariamo per l'assedio, e il primo colpo di catapulta ci blocca dentro la locanda" disse Ade guardando l'incendio divampare. "Dov'è Tim? non doveva essere con voi?" chiese Stephenson "se n'è andato poco prima che iniziasse l'assedio, dicendo che c'era qualcosa che non andava e di aspettarlo qui, ma come hai fatto a trovarci?" rispose Freya al suo salvatore. "Stavamo procedendo come da programma per la città bassa, poi un'esplosione ci ha dispersi tutti. Io sono venuto verso questa parte della città, e delle grida di aiuto mi hanno portato a voi". Ade si girò corrucciata a guardarlo "ma noi non abbiamo chiamato aiuto, temevamo potessero sentirci loro prima di voi".

Tutti e tre si guardarono per un istante quando cominciarono a correre in direzione opposta a quella del propagarsi dell'incendio. Arrivarono in qualche istante dinanzi alla chiesa consacrata ad Elohim che sembrava aver preso fuoco per prima. Le strisce orizzontali di mattoni alternati bianchi e rosa erano interrotte da alte finestre che arrivavano quasi al tetto, dalle quali uscivano lembi di fuoco e urla. Nessuna voce di soldati fra queste. "Donne? Bambini? Innocenti? Nessuno si merita di morire in un modo così vile!" Stephenson si precipitò a sfilare la lancia incastrata tra le maniglie per bloccare la porta, e la spalancò. Un immenso demone di fiamme si precipitò fuori dalla porta per poi trovare sfogo nell'aria e dissiparsi in una nuvola di fumo nero. Il cavaliere copertasi la bocca con l'avambraccio si precipitò al suo interno, mentre le altre due titubarono per un istante, memori dell'esperienza appena trascorsa. Non appena Stephenson riemerse dal fumo con due figure sotto braccio videro il tetto della chiesa cedere alle fiamme e cadere. Freya si chinò su una delle due figure appena tratte in salvo, ma dopo pochi istanti si rialzò, e col volto rigato di lacrime disse: "Non respirano, sono morti".

L'ULTIMA A MORIRE

Troppi, erano troppi. Finito l'effetto sorpresa dato dal muro di lance che la cavalleria nemica non si aspettava, Tankyan si stava rendendo conto che da ormai molti minuti stavano indietreggiando. Le truppe di Griphus si erano organizzate e li stavano prendendo ai fianchi, la battaglia fra i boschi si stava esprimendo nel caos più completo. I soldati di Erethum, ormai decimati, stavano perdendo motivazione e forza e persino distinguere gli amici dai nemici stava divenendo difficile con quella poca luce.

Cercò con gli occhi il suo Capitano che si era staccato dalla seconda linea, probabilmente era lì per valutare la prossima mossa o era troppo stanco per continuare a brandire Kalith. "Erre è sempre l'ultimo a cadere" si convinse continuando a cercarlo. Il momento di distrazione costò a Tankyan un colpo sullo spallaccio, che fortunatamente attutì l'impatto, ma lo sbilanciò, facendolo andare goffamente sulla sinistra. La portata dell'arma del barbaro era inutile in quella posizione, anzi era uno svantaggio. Altri due due soldati, approfittando del momento di debolezza del guerriero Umbur, lo incalzarono. Tankyan d'istinto riuscì con un rapido gesto del braccio a colpire uno dei tre alla cavaglia, staccando il piede dal resto della gamba, ma gli altri due gli furono addosso con gli scudi ed il peso

di entrambi i corpi, e riuscirono a buttarlo a terra. Atterrò malamente, ma riuscì ad afferrare il polso di uno dei due fin quasi a spezzarlo. Si dimenò, assestò un paio di calci, ma erano troppo pesanti e altri venivano dietro di loro.

Due secchi boati ruppero il clangore della battaglia, e i soldati di Lukus caddero all'indietro prima di aver potuto infierire sull'Umbur, il quale rialzatosi a sedere girò la testa per vedere il volto del suo salvatore. Un'alta figura si stagliava di fronte a lui, un ingombrante pettorale di metallo copriva sul petto un vaporoso vestito dai colori sgargianti, le maniche e i pantaloni si allargavano in maniera ridicola con strisce e merletti, ed un larghissimo cappello rosso sovrastato di piume multicolori pendeva su un lato del suo capo. Il nuovo arrivato, che con una mano si teneva sulla spalla una spada lunghissima, sorridendo tese una mano a Tankyan, e disse: "Freund, nicht wahr?".

DOVE CADDE LACENOR

Dieci anni erano passati da quando, spalla a spalla, avevano combattuto in quella stanza, li avevano visto Lacenor accasciarsi a terra, lì lo aveva visto esalare il suo ultimo respiro. Ogni volta che il suo sguardo passava in quel punto il suo cuore provava un sussulto, ma non doveva darlo a vedere. Zarion sapeva bene che gli Hul'Naus non erano più quelli di un tempo, gli anni passati a viaggiare e fuggire li avevano temprati, le alleanze strette non li rendevano più soli, ora erano loro i cacciatori.

Se fossero riusciti a passare quella porta avrebbero trovato Corrad di Ursilghen e quell'incubo sarebbe finito. Zarion guardò Castor e Kralimash che, privi di ogni potere, cercavano di abbattere l'immenso portone a colpi d'ascia e martello. Poi si girò a guardare gli altri. Tirò un sospiro di sollievo, quasi tutti quelli che erano partiti con lui erano lì. "Speriamo che anche gli altri stiano bene" pensò, all'improvviso Lud entrò di corsa nella stanza urlando "Stanno arrivando! Preparatevi all'impatto, sono più di cento." Il tempo di formare un muro di scudi di fronte alla porta d'ingresso del grande salone e furono lì. Fortunatamente la fiumana disperata di soldati di Griphus fu bloccata all'ingresso, con pochi uomini era possibile tenere quel portone, ma le loro lance avrebbero presto avuto la meglio. "Verremo schiacciati qui tra incudine e martello, ad un passo dalla meta." pensò girandosi a guardare il lavoro dei fabbri che procedeva molto lentamente. Estrasse la spada dal fodero per unirsi alla battaglia, e fece un balzo in avanti per infilarsi tra Castor e Lorien che combattevano fianco a fianco al centro della formazione. Lì cominciò la sua danza, che lo portava su e giù per la formazione alleata, laddove si creava uno spiraglio, o un compagno troppo stanco per continuare faceva un passo indietro per riprendere fiato. Fu in un momento di concitata confusione, quando Lorien scartando sulla destra un colpo di lancia fece un passo in avanti e Enora abbandonò la difesa portando un affondo nel collo di uno dei soldati nemici, che il Principe si ritrovò con la spalla scoperta ad un colpo di lancia che scendeva inesorabile. Amarkir era troppo ampia e lo scudo della sua compagna troppo lontano da lui per proteggerlo da quell'affondo. Afferrò la lama per l'elsa con la mano destra e per la lama con la sinistra pur di bloccarlo. La punta della lancia si infranse contro il taglio della spada del Principe che fece forza verso l'alto per contrastarla. Fu in quell'istante che, attraverso la folla nemica, un quadrello colpì il principe al petto lasciato scoperto. Sentì subito un polmone cedere ed il fiato accorciarsi di colpo, per la prima volta la sua spada sembrava troppo pesante per lui.

Enora urlò e Zarion barcollò qualche passo indietro, per poi accasciarsi a terra lontano dalla battaglia. La ragazza si gettò su di lui, girandolo su un fianco, quando estratti i suoi strumenti da cerusico venne colpita da qualcuno che stava correndo da una parte all'altra della battaglia. La borsella nera che conteneva gli strumenti volò dalle sue mani, finendo proprio in direzione della battaglia, ed un calcio involontario la fece sparire in mezzo al marasma degli uomini di Griphus. Enora urlò, chiamò aiuto con tutte le sue forze, ma nessuno accorse. Qualche minuto passò mentre gli altri continuavano a combattere con gli uomini dell'usurpatore, ma questi non sembravano avere fine. Alla vista del Principe a terra ciascun Hul'Naus sembrava trasfigurato, più bestia che uomo, spaccava ossa e trinciava arti, ma per terra non ve ne erano mai abbastanza e le forze del nemico non si affievolivano. Qualcosa ruppe infine la monotonia della battaglia. Prima rumori di esplosioni poi fulmini scesero nella piazza della rocca poi una voce roboante tuonò. "Andatevene, Disperdetevi, Qui troverete solo un'atroce morte". La voce entrò nella stanza come se le nubi ammassate sopra la città invece di tuonare avessero imparato a parlare. Parlare con la voce di Drakunayek. "E' lo spirito del fulmine che è venuto a punirci" urlò qualcuno vedendo crollare il compagno davanti a sé, "Questi non sono uomini

comuni“ gli fece eco un altro. Le carni dei loro commilitoni adornavano il terreno davanti agli eroi tornati a prendersi Spao, completamente ricoperti di sangue eppure mai domi alla battaglia. Vedendoli protetti da fulmini e tuoni molti mercenari decisero che per loro poteva bastare, che la loro paga non era abbastanza alta. I soldati cominciarono a fuggire dal piazzale calpestandosi gli uni con gli altri finché non si dispersero lasciandosi dietro solo cadaveri e feriti. Qualche secondo dopo quattro figure apparvero camminando per il piazzale, una stava riprendendo un'altra in modo piuttosto fastidioso “Hai visto Tharohim, bastava spaventarli, non c'era bisogno di ucciderli tutti.” La testa di Zarion si fece pesante, e la vista cominciò ad offuscarsi, vide solo quelli che un attimo prima stavano combattendo accalcarsi attorno a qualcuno e Drakunayek oltrepassarli andando verso lui ed Enora, che gli teneva la testa amorevolmente fra le braccia. “ Principe, non so se ve ne siete accorto, ma sanguinate.” rimarcò Drakunayek. Enora, con voce rotta rispose “Aiutatelo, vi scongiuro, dovete aiutarlo” L'incantatore la guardò sorridendo “Tranquilla, il tuo principe ha scelto un bel momento per morire.”

LO SGUARDO DEGLI DEI

““ **A**llontaniamoci, lì qualcosa sta bruciando!” Tharohim con un gesto ampio della mano e un rapido sermone allontanò di qualche centimetro l'essenza vitale del soldato dal suo corpo, bastarono quei pochi centimetri a disperderne la forza e consegnare ad Asmoday l'ennesimo corpo esanime da guidare nel regno dei morti. L'incantatore era stanco, ma l'idea di strappare la vita ai fedeli di Elohim gli dava forza, le urla che emettevano erano come un canto meraviglioso. Il potere arcano che lui e Drakunayek percepivano continuava ad aumentare come se non avesse limiti, era un miscuglio di antiche energie ed essenze che fluivano costanti e senza sosta da un tempo remoto.

“Volete che vi venga a prendere?” disse Tim sorridendo e facendo capolino da dietro una bifora del chiostro. Era arrivato da tempo, ma aveva preferito aspettare l'arrivo dei rinforzi. Gli ordini erano chiari, in caso di interventi di natura magica gli incantatori Hul'Naus avrebbero dovuto neutralizzare l'arcanista nemico e abbatterlo. In questo modo il grosso delle truppe, incapace di confrontarsi con simili poteri, non avrebbe rallentato l'esecuzione di compiti più importanti. Ecco perché loro tre si erano ritrovati lì pur venendo da angoli diversi della città. Peccato che i soldati di Griphus non fossero d'accordo e presero a scendere numerosi lungo la via. “Sei troppo stanco Tharohim, ci saresti d'intralcio” sentenziò Drakunayek indicandogli con un cenno del capo gli scalini che avevano percorso poco prima. “Ve li porto via io” concordò l'altro iniziando a salmodiare. Una luce oscura e abbagliante allo stesso tempo prese ad emanarsi dalle sue mani fino a riempire di ombre l'intero vicolo. Una volta che la vista ebbe concesso ai soldati che accorrevano di scorgere qualcosa non gli restò che seguire l'unico dei tre che ancora si vedeva in lontananza infilarsi in un vicolo laterale al chiostro..

Il cortile interno si mostrava deserto ai due incantatori che si erano calati dal camminamento superiore, ma si trattava del vuoto lasciato da Aita al suo passaggio. Caduti a terra senza aver avuto la possibilità di difendersi quattro corpi se ne stavano rinsecchiti e vuoti all'interno del piazzale principale. Se i loro vestiti non avessero testimoniato con la lucentezza dei loro ornamenti che erano di fattura recente, si sarebbe detto che quei corpi ammuffiti fossero lì da anni se non decenni. Erano chierici di Elohim, ma la loro divinità non sembrava esser stata al loro fianco quella notte, non sembrava aver protetto il suo gregge.

Il portone in legno scuro finemente intarsiato che portava alla sala interna era socchiuso, chiunque stesse recitando parole incomprensibili all'interno non si era preoccupato di sprangarlo ed era solo. Tim stava per affacciarsi, ma Drakunayek, mostrando un coraggio che non gli era proprio, si lanciò invece dentro per primo trovandosi davanti ad uno spettacolo funereo e lugubre. Decine di teschi fluttuavano nell'aria in una stanza che aveva perso la definizione “naturale” di spazio e tempo. La luce si rifiutava di entrarvi e veniva rigettata verso le pareti, l'oscurità che non riusciva a sconfiggere era palpabile e veniva convogliata sul fondo di un'urna posta davanti all'incantatore fra i corpi martoriati di quelli che sembravano in origine grossi ratti e piccoli mammiferi. L'urna fremeva per l'energia imbrigliata all'interno ed il volto raffigurato su di essa fra i due enormi manici aveva preso pian piano delle fattezze inumane. Il liquido all'interno che era in parte colato sul pavimento aveva mangiato il raffinato mosaico che impreziosiva il pavimento di pietra levigata. Al centro del circolo una figura sussurrava con gli occhi vitrei e spalancati, una candela rossa nella mano destra e una blu nella sinistra. Entrambe spente.

“Non ti sembra un pò troppo Silduhin? Non ti basta distruggere la città? Vuoi riversare una piaga in tutta la regione?” Il suo volto era trasfigurato dallo sforzo e lo sguardo rifletteva un accenno di pazzia, come se non ci fosse semplicemente l'incantatore prodigio degli Hul'Naus a comandare quel corpo, ma qualcosa con un'origine ben più antica e lontana muovesse le file di quella ragnatela. La pelle era più emaciata di quanto lo fosse anni prima ed una barba incolta aveva mutato i lineamenti scarni dell'uomo. “Come sempre siete una manica di stol..” BANG! Uno sparo sordo, un fragore improvviso e il fumo che fuoriusciva dalla canna di una pistola. L'urna perfettamente centrata si rifiutò di esplodere come un qualsiasi contenitore avrebbe fatto, ma iniziò a creparsi e dal foro appena praticato su di essa una poltiglia color violaceo iniziò a fuoriuscire mentre l'intero chiostro prendeva a vibrare. “Fermo Tim, così rischiamo di esplodere tutti” lo avvertì Drakunayek voltandosi di scatto, Tim rimase fermo con il ferro ancora puntato contro l'anfora. Il liquido fuoriusciva copiosamente quando Silduhin sembrò concentrare gli sforzi. “penso di poterlo disinnescare senza grossi problemi”. Si concentrò e cominciò a studiare la struttura del rituale che si trovava di fronte a lui. Con i suoi occhi vide delinearsi i fili di energia rossa e blu che percorrevano il circolo e si intrecciarono tra di loro formando una struttura di intricatissimi nodi. “Lì” pensò alzando una mano e un filo di color viola uscito da essa si insinuò tra gli altri. “Smettila, Non sai quello che fai” disse Silduhin e la sua voce rimbombò nell'ambiente amplificandosi, aveva un tono più basso di quello che ricordava e sembrava giungere da dietro l'incantatore più che emanarsi dalla sue labbra. “Io non so quello che faccio?” Drakunayek per la prima volta stava perdendo la sua solita calma. “Tutto procede secondo i piani, la città è in ginocchio, non c'è bisogno di.. NO, NO, NON ADESSO!!!” il filo viola che stava slegando sinuosamente i complicati nodi tessuti da Silduhin dapprima si irrigidì, poi si divise in segmenti frastagliati e cominciò a dimenarsi come un serpente a cui era stata mozzata la testa, spostando, ingarbugliando e tagliando i fili che componevano l'intricata struttura. I teschi esplosero e tutte le energie impazzite che formavano il rituale percorsero l'ingarbugliata matassa che seguiva i movimenti della saetta viola che vorticava per la stanza come impazzita. In quel momento gli occhi di Silduhin tornarono alla normalità e resosi conto del disastro imminente si concentrò per cercare di imbrigliare quell'energia impazzita. “Non puoi nemmeno immaginare quali conseguenze dovremmo affrontare per questo!” lo ammonì richiamando le ultime stille dei poteri che gli erano concessi. Con gli sforzi congiunti riuscirono a indirizzare l'energia rilasciata dal rituale verso l'ampia vetrata in fondo al tempio, frantumandola. Appena superata la finestra il fulmine finalmente libero curvò a sinistra sparendo dalla loro vista e un attimo dopo l'energia residua nella stanza si dissipò, e all'esterno un'immensa luce penetrò dalle finestre illuminando il tempio. Alla luce seguì un boato ed il fragore di qualcosa massiccio che si schiantava a terra.

...AD ASTRA



alba cominciò a baluginare da dietro le montagne, quando Zarion riaprì gli occhi trovandosi faccia a faccia con Silduhin. A poco a poco tornarono anche i suoni, non suoni di battaglia, ma le voci dei suoi compagni che baccagliavano. Chi festeggiava, chi discuteva e chi alla vista del principe risvegliato si era lasciato andare ad un pianto di sfogo. Lentamente tornò la sensibilità e con essa il dolore alle membra fiaccate dalla battaglia e la sensazione fredda dell'armatura indosso. Lorien un momento era intento ad insultare Drakunayek per la sua diserzione, l'altro ad interrogare il fratello sugli anni in cui non si erano visti. Amarkir, già sporca di sangue, sembrava sul punto di iniziare a danzare da un momento all'altro, stavolta senza distinguere gli amici dai nemici. Non appena la tenue luce smise di scaturire dalle mani di Silduhin, Lud lo strattonò urlando: “Dove sei stato tutto questo tempo, perchè non ci hai dato notizie, perchè non ci hai portato con te?”. L'incantatore trascurando la reazione di suo fratello aiutò Zarion a rialzarsi, fino ad assicurarsi che si reggesse in piedi da solo, quando sentenziò: “Ci sono cose più importanti a cui pensare ora, finiamo questa storia una volta per tutte, finiamola insieme come è iniziata.” In quel momento Erre e Tankian fecero la loro comparsa attraverso la porta del grande salone seguiti da uno sparuto nugolo di soldati. “Abbiamo trucidato quelli che stavano scappando, Galvano è arrivato con le forze dell'impero salvandoci la vita, ora stanno liberando la città bassa da... Tu cosa ci fai qui?” Esclamò il capitano degli Hul'Naus vedendo Silduhin dopo anni. Dietro di lui c'era un manipolo di uomini, qualche vessillo di Erethum e di punta dell'Est rastrellato fra le vie. “Hul'Naus, mettete in catene il disertore” tuonò. In molti si guardarono fra loro interdetti, dubbiosi su cosa fare, ma più di uno, fra quelli che ben ricordavano di esser stati abbandonati dall'incantatore, si mossero per eseguire. “Non ora, Erre” lo ammutolì Zarion con voce calma, indicando il portone davanti a se con la spada a che ora poteva brandire con rinnovato vigore. Senza aggiungere un'altra parola Silduhin si avvicinò alla porta, e appoggiato il palmo sul legno sussurrò qualcosa. Il legno cominciò a rinsecchirsi e marcire, come se invece di istanti passassero secoli. Quando tutta la porta fu ridotta in quello stato si girò a guardare in direzione di Tarohim, il quale non facendoselo ripetere due volte

scagliò dal suo palmo un raggio di luce nera che ridusse ciò che rimaneva della porta in frantumi. Ripresi dallo stupore gli Hul'naus videro dopo anni la sala del trono, vi rimanevano all'interno solo cinque uomini pesantemente armati ed un altro ben vestito con i capelli ormai ingrigiti dal tempo: l'usurpatore Conrad di Ursilghen Sopraffatte le guardie come un branco di lupi si sarebbe sbarazzato di un gregge di pecore, gli Hul'Naus si girarono all'unisono verso il reggente e Tankyan, che con un mano gli stringeva il vestito all'altezza del collo e con l'altra allontanava la spada dietro la testa per caricare il colpo finale. "Fermo! lo voglio vivo!" tuonò Zarion.

FINE
